

24 maggio 1920. Il centenario dell'evento, in cui il programma libertario e anticlericale cedette spazio alla difesa della borghesia, è l'occasione per un bilancio della storiografia

Congresso dei Fasci, atto II

Emilio Gentile

Il 24 e il 25 maggio 1920 si svolse a Milano il secondo congresso nazionale dei Fasci di combattimento, che deliberò di abbandonare il programma libertario repubblicano anticlericale del 1919, per orientarsi a destra in difesa della borghesia produttiva, confermando la disponibilità alla violenza contro il partito socialista. La svolta provocò l'uscita dai Fasci di importanti esponenti come il futurista Marinetti e il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, ma non giovò alle fortune dei Fasci, che rimasero per tutto il 1920 un movimento con pochi e sparsi gruppi localizzati in alcune città, oscurato dalle gesta di D'Annunzio a Fiume; chiassoso e violento, ma relegato ai margini dell'arena politica, dove prevaleva ancora il partito socialista.

Al di là dell'evento storico, il centenario del congresso di Milano può essere un'occasione per mostrare come la storiografia fa progressi nella conoscenza del passato, mutando talvolta radicalmente il giudizio. Così è avvenuto nel caso del congresso fascista del 1920.

«Tutti gli studiosi del fascismo, di qualsiasi orientamento, hanno concordemente considerato il congresso di Milano come privo di particolare rilievo politico; alcuni lo hanno addirittura ignorato», constatava Renzo De Felice a metà degli anni Sessanta (*Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi 1965). La migliore storia del fascismo allora disponibile dedicava al congresso fascista di Milano appena tre righe per dire che dal convegno non erano uscite «parole d'ordine e prese di posizione notevoli» (Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi 1964).

Facciamo un salto di cinquanta anni, e nella più recente storia delle origini del fascismo (Antonio Carriotti *Alba nera. Il fascismo alla conquista del potere*, Solferino 2020), leggiamo che il congresso di Milano fu «assai importante sul piano politico» perché assegnò ai fascisti il compito di «sgominare il "pericolo rosso"», e, sull'onda di quella battaglia, raccogliere il consenso della

borghesia emergente per avviare la costruzione di un nuovo ordine politico». Un giudizio così radicalmente diverso da quello espresso cinque decenni prima è un esempio significativo del progresso compiuto negli studi sul fascismo attraverso la ricerca documentaria e interpretativa.

Seguendo questa via, già nel 1965 De Felice era giunto ad affermare che il congresso di Milano «aprì una pagina nuova nella storia del fascismo e nella stessa vita di Mussolini», sia per la svolta a destra, sia perché avviò «il processo di incapsulamento di Mussolini da parte del fascismo provinciale». Inoltre, dalla ricerca defeliciana, risultò che il principale protagonista del congresso fu Cesare Rossi, deciso fautore «della trasformazione dei Fasci da movimento tendenzialmente di sinistra in movimento esplicitamente di destra», eletto nuovo vice segretario dei Fasci. Infine, interpretando il significato del secondo congresso nella storia del fascismo, De Felice sostenne che esso «gettò in sostanza le basi di quello di Roma», nel novembre del 1921, dove fu decisa la trasformazione del movimento in Partito nazionale fascista.

Il giudizio di De Felice fu condiviso dallo storico marxista Enzo Santarelli, il quale ribadì che il «vero vincitore del convegno fu Cesare Rossi», più risoluto di Mussolini nell'indirizzare il fascismo a destra (*Storia del fascismo*, Editori Riuniti 1981). Alla fine degli anni Ottanta, una nuova e più analitica indagine sulle origini del partito fascista (Emilio Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza 1989), diede maggior risalto alla figura di Rossi, definito «il principale esponente politico del movimento fascista» (dopo Mussolini), per l'impegno da lui svolto da vice-segretario, nel promuovere i Fasci come organizzazione per la mobilitazione politica dei ceti medi laici e nazionalisti. La nuova ricerca, inoltre, mise in luce la differenza sostanziale del congresso di Roma dal congresso di Milano, dando pertanto una interpretazione diversa da quella for-

mulata da De Felice, nel valutare l'importanza del secondo congresso nella storia del fascismo.

Al congresso di Roma, infatti, era presente un fascismo nuovo, molto diverso dal fascismo del 1920 per gruppi dirigenti, composizione sociale, estensione territoriale. Il nuovo fascismo era nato dallo squadristo, che aveva posto fine con la violenza armata all'egemonia del partito socialista e nel corso del 1921 aveva trasformato i Fasci in un movimento di massa, imponendolo come forza politica dominante nell'Italia settentrionale e centrale. La rapida affermazione del fascismo squadrista era avvenuta in modo autonomo dalla guida politica di Mussolini e di Rossi, e spesso in contrasto con le loro direttive. Nell'estate del 1921, i capi squadristi insorsero contro Rossi e anche contro Mussolini, rifiutando di riconoscerlo come fondatore e capo del fascismo, e lo costrinsero a subire la loro volontà, come avvenne proprio nel congresso di Roma.

La novità e la sostanziale differenza fra il congresso di Milano e il congresso di Roma è rappresentata emblematicamente dalle opposte decisioni prese in merito alla organizzazione dei Fasci. A Milano, i fascisti avevano approvato una «dichiarazione pregiudiziale» di Mussolini nella quale ribadivano di non voler «essere un nuovo partito», con statuti e regolamenti. Il fascismo «non vuole "durare" oltre il tempo necessario ad assolvere il compito prefissosi», proclamava allora Mussolini; e aggiungeva: «Siamo una minoranza e non ci teniamo ad essere molti». Invece, al congresso di Roma, Mussolini accettò la decisione degli squadristi di trasformare il movimento dei Fasci, che ora avevano oltre duecentocinquanta mila iscritti, in partito milizia, con



statuto, regolamenti, gerarchia, disciplina paramilitare. Dal gruppo dirigente del partito nazionale fascista fu escluso Rossi, mentre ne fecero parte tutti i capi squadristi. Mussolini preferì restare, come nella precedente organizzazione, soltanto un membro della commissione esecutiva.

La novità del congresso di Roma, per la sua speciale gravità nella storia del fascismo e dell'Italia, non sminuisce la rilevanza del congresso milanese, che fu, tuttavia, come precisa Carloti, «solo una tappa di una ripresa piuttosto lenta» per un movimento che nel maggio del 1920 aveva solo quindici mesi di vita. Quel che avvenne dopo il congresso di Milano era ignoto a coloro che vi parteciparono.

La storia compie svolte imprevedibili, con imprevedibili effetti: ventinove mesi dopo il congresso di Milano, undici mesi dopo il congresso di Roma, il partito fascista conquistò il potere, distrusse la democrazia liberale, instaurò un regime totalitario. E durò duecentotrentasei mesi e venticinque giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Muscolare.
Benito Mussolini
ai tempi
del secondo
Congresso
dei Fasci.
Alla sua destra,
con i baffi,
Cesare Rossi,
protagonista
dell'evento